

I dubbi del Venerdì Santo

*Il giardino, sì,
ma
il giardiniere
dov'è?*

Se un teologo, appena appena eminente, non si distingue dagli altri, che teologo è? Accade così che, volendo caricare le tinte, ci siano quasi altrettante teologie quanti teologi di un certo peso. Il che non impedisce che qualcuno, più eminente di altri, abbia la sua bella cerchia di discepoli, tutti di un pezzo col maestro. Così avviene che, fra tante teologie, abbiamo pure quella della morte di Dio. Che si potrebbe prendere anche come una battuta di cattivo gusto, tanto il paradosso appare lì per lì assurdo e impertinente. Se Lui è morto, allora tutto è chiaro? La partita sembrerebbe chiusa, al di là della svista madornale.

A proposito di «lui»: molti non dicono più nemmeno Dio o dio. Come certe comari di un tempo, parlando del marito dicevano «lui», per sottolinearne l'autorità, lui, cioè il padrone; così oggi, non pochi «inculturati», vuoi per pudore, vuoi per un vezzo letterario, usano il «lui», non disdegnando talvolta le maiuscole nel caso di doverne scrivere.

E tuttavia sembra che la battuta non sia poi così assurda e così nuova. Astraendo dal secondo mistero della fede, il quale afferma che il Figlio di Dio «morì e fu sepolto», resta vero che nessuna parola o nome può esprimere, non dico in maniera esaustiva ma comprensibile, Colui che è la pienezza dell'Essere.

Allora che senso dare al grido di Nietzsche: «Dio è morto, noi l'abbiamo ucciso?» Noi chi? noi cristiani di queste vecchie terre cristiane? O vogliamo far conto di niente, un po' come quelli che la sera del venerdì santo se ne tornano dal Golgota, alle loro case per mangiare l'agnello, magari con le erbe meno amare possibili? Tanto, non è accaduto nulla; doveva finire così; rotoliamovi una pietra sopra, pur continuando a girare la filanda della preghiera e di tutti i riti sacramentali, fino a quan-

do la forza d'inerzia della tradizione non si sia esaurita nelle sabbie mobili delle tante cose che abbiamo da fare, e si viva di fatto come se LUI non esistesse più.

E rieccoci i teologi della morte di Dio. In fondo è un bene, essi dicono. Dio è morto come avevamo creduto di immaginarlo e di esprimerlo. Il Dio del nostro linguaggio è una finzione, perciò va negato ovvero taciuto, perché sta sempre al di là di tutto ciò che possiamo dire di lui. Siamo al black-out totale, alla pagina bianca, al silenzio assoluto.

E qui la cosa si fa seria. Perché, altro è dire che Dio non è esprimibile coi nostri segni; altro dire che Dio, non essendo verificabile, è un falso problema, e perciò nemmeno proponibile, sia in positivo che in negativo. Tra noi e lui c'è un «murale» impenetrabile, su cui possiamo scrivere tutto e il contrario di tutto riguardo a Dio, senza che mai si incrinino. Qualcuno ha usato l'immagine del mondo come un giardino, che per sé fa supporre un giardiniere. Ma, poiché questo giardiniere non si vede mai da nessuna parte, s'è finito col pensare che non esista affatto, non che sia indicibile, perché ci trascende infinitamente.

E tuttavia va detto che questo «ateismo semantico» falsifica non tanto la realtà di Dio, quanto quella dell'uomo, mortificandone gratuitamente la capacità d'intendere e d'intuire, e chiudendolo nella più ermetica secolarizzazione.

Ma già qualcuno, riemergendo dalle proprie ceneri - non di Dio -, rimugina la «profezia» di Heidegger: «Prima o poi un nuovo Dio o il vecchio Dio, in modo nuovo, ci prenderà alle spalle». Questo Dio non può essere che il Dio dei profeti e di Gesù Cristo. Noi diciamo Gesù Cristo stesso, che nel giardino del Getzemani ha sudato sangue, perché Dio torni «a passeggiare nel giardino» del mondo, insieme a noi.

